

Bianca Tarozzi, *Una luce sottile. Storia di Eddo e Mary, Jacobelli, Guidonua* 2015, pp. 291.

Una luce sottile, uscito circa due anni fa, costituisce una grande novità nella produzione letteraria di Bianca Tarozzi (conosciuta soprattutto come importante poetessa, per Berardinelli e Raboni una delle più originali voci poetiche italiane contemporanee), e so per conoscenza diretta che la sua elaborazione è stata lunga e sofferta. Lo spunto del libro è, più che autobiografico, genealogico: la storia sentimentale dell'amore dei suoi genitori, intrecciata inestricabilmente alla vicenda politica del padre, Leonildo Tarozzi, importante esponente della resistenza al fascismo. Questi (1895-1980), di famiglia operaia bolognese, frequentò giovanissimo gli ambienti anarchici, collaborando nel 1913 al periodico "La donna libertaria", fu apprendista meccanico, poi tornitore, ed in tale periodo giovanile fu influenzato dalla figura e dal pensiero di Maria Rygier (1885-1953).

La Rygier era nata a Cracovia da uno scultore polacco, poi naturalizzato italiano e apprezzato dagli ambienti conservatori, che provvide a passare alla figlia un assegno mensile. Essa svolse nei primi anni del '900 una frenetica attività politica, dapprima come sindacalista rivoluzionaria, poi come anarchica, spendendosi soprattutto nella battaglia antimilitarista. Nel 1914, come molti (forse la maggioranza) dei suoi compagni di fede, divenne un'accesa interventista, aderendo ai Fasci di Azione Rivoluzionaria, e nel 1916 alla Federazione Romana del P.R.I.

Nonostante una certa vicinanza iniziale a Mussolini (e a De Ambris), ruppe dopo la fine del primo conflitto mondiale con quest'ultimo, dovendo espatriare in Francia nel 1926. Lì condusse una attività pubblicistica anti mussoliniana. Tornata in Italia dopo la fine della seconda guerra mondiale militò nella destra del partito liberale impegnandosi a favore della monarchia in occasione del referendum istituzionale e svolgendo propaganda calunniosa nei confronti degli antifascisti del CNL. Morì nel 1953. L'influenza della Rygier sul Tarozzi, peraltro, si esaurì nel volgere di qualche anno. Agli inizi della prima guerra mondiale egli si iscrisse alla FIGS, fu poi arrestato per manifestazione sovversiva nel 1916, condannato e mandato al confino (Arezzo e Caserta). Rientrato a Bologna collaborò al giornale socialista "La Squilla" e nel 1919 fu segretario della CDL (Camera del Lavoro) di Vergato; nel 1920 redattore capo del "Lavoratore" di Trieste, e nel 1921, avendo aderito al Partito Comunista d'Italia, fu chiamato da Gramsci all' "Ordine Nuovo" a Torino.

Arrestato nel marzo 1923 (retata nella quale fu incarcerato Bordiga), il Tarozzi fu rilasciato nel luglio successivo, continuando nell'attività politica, fino all'arresto nel gennaio 1926 a Firenze. Nel 1927 il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato (TSDS da poco istituito dopo una serie di attentati a Mussolini avvenuti dal novembre 1925 all'ottobre 1926: precisamente quelli di Tito Zaniboni il 4 novembre 1925; di Violet Gibson il 7 aprile 1926; di Gino Lucetti l'11 settembre 1926; di Anteo Zamboni il 31 ottobre 1926), allora agli inizi della sua attività, gli inflisse

una pena di 16 anni di carcere. Liberato con l'amnistia del '32 (decennale della marcia su Roma), ed apparentemente avendo cessato dall'attività militante (venendo depennato ad un certo punto dall' "Albo dei sovversivi") il Tarozzi riprese la sua militanza attiva nel 1942-43, costituendo a Bologna il primo CNL e dirigendo il giornale (locale) "Rinascita". Dopo l'8 settembre organizzò a Val di Setta la prima formazione partigiana, fu segretario del Comitato Regionale del CNL, e quindi – ricercato dalle SS – si unì alle formazioni partigiane della così detta Repubblica di Montefiorino. Proseguì dopo la Liberazione l'attività giornalistica, e fu deputato del P.C.I., dal 1948 al 1958.

Bianca Tarozzi ha preso spunto dalla corrispondenza tra i genitori, ricostruendo il loro rapporto sentimentale negli anni tra il 1922 e il 1932. Credo che la sua intenzione originaria fosse una ricostruzione "storica" della loro vicenda (sia pure per il tramite della sua notevole abilità letteraria), ma poi ha optato per una soluzione a lei più congeniale, mescolando alle vicende individuali storicamente inquadrare un taglio romanzesco, con un sottile uso della fiction. La sua opera, peraltro, si differenzia notevolmente da altre tipologie di scritture femminili (perché è indubbio che di scrittura femminile trattasi, e ciò va sottolineato in senso – ovviamente – positivo). Sotto un profilo comparativo vanno escluse le opere delle vere e proprie militanti politiche (Dolores Ibàrruri, Teresa Noce, Carla Capponi e anche Tina Pizzardo), vere e proprie autobiografie politiche. Escluderei dal paragone anche il tipo di libri delineati da recenti autrici quali Lucia Tancredi (*La vita privata di Giulia Schucht*) e Vanna Cercenà (*La rosa rossa. Il sogno di Rosa Luxemburg*). Il loro impianto ha qualche analogia con quello del libro di Bianca, fondandosi su di una notevole messe di dati biografici dei due importanti personaggi e del loro ambiente, e su un'elaborazione narrativa romanzesca (ma non troppo) delle loro vicende.

Quello che le differenzia da *Una luce sottile* è, però, il coté biografico-familiare che caratterizza il libro di Bianca, inteso nella sua quotidianità. Se mai, il romanzo di Bianca Tarozzi ricorda più le opere di Natalia Ginzburg; non tanto *Lessico familiare* (divertentissima, scanzonata ed ironica – nel senso di "deformazione" ironica – autobiografia (parziale); quanto *Le voci della sera*, dove l'impasto tra autobiografia familiare e romanzo è più accentuato. Si propone, comunque, in riferimento all'opera il vessato problema della distinzione tra storia e memoria. La memoria – secondo la vulgata teorica corrente – accampa ricordi e ricostruzioni soggettive del passato, mentre la storia si fonda, o dovrebbe, su uno spoglio di documenti oggettivi e di testimonianze passate al vaglio di una (qualche) fondatezza scientifica. Ciò si riflette, ovviamente, sulle opere letterarie di argomento storico-biografico ed autobiografico (si usa spesso il termine "autofiction").

Nel libro di Bianca Tarozzi, però, tali schemi rivestono un valore relativo. Vi è una parte indubbiamente, e direi scrupolosamente storica, una parte indirettamente "memorialistica" (nel senso che i ricordi sono di tipo geneologico-familiare; trasmessi cioè attraverso la oralità propria dell'ambiente di vita della famiglia), ed una parte rilevante è data sostanzialmente da un "romanzo" di formazione, in particolare per quanto attiene alla figura della madre, ossia di Mary. Le sue vicende si collocano in un decennio storico tremendo, anche se non completamente di ferro e di fuoco, come sarebbe stato il successivo periodo bellico.

Pare opportuno, a questo punto, citare in brano sì Svetlana Aleksievic, riguardante il rapporto tra la storia e la percezione che se ne ha individualmente. Essa dice:

A interessarmi non è soltanto la realtà che ci circonda, ma quella che è dentro di noi. Non l'avvenimento in sé, ma quello che esso indica nei sentimenti. Possiamo anche dire: l'anima degli eventi. Per me i sentimenti sono anche essi realtà. E la storia? È fuori, in strada. Nella folla. Sono persuasa che in ognuno di noi ci sia un pezzetto di storia. In una mezza pagina, in un altro due o tre. E insieme scriviamo il libro del nostro tempo. Ognuna grida la propria verità. Una ridda di sfumature. E si deve ascoltare fino in fondo tutta questa moltitudine, sciogliersi in questo mare e diventarne una parte. Senza al tempo stesso perdere la propria individualità. Unire la voce della strada e la letteratura. Un'altra difficoltà è che parliamo al passato con la lingua d'oggi. Come far rivivere in modo comprensibile i sentimenti di quei giorni?" (*La guerra non ha un volto di donna*).

Tale ultimo problema è stato da Bianca Tarozzi brillantemente superato, con un'attenzione quasi maniacalmente filologica allo spirito e ai linguaggi (alla lingua) del tempo in cui la vicenda si svolge. Nel libro c'è un notevole e magistrale impasto di riferimenti alla cultura sia "alta" che "bassa" (popolare) dell'epoca. Si parla di libri (classici – soprattutto poesia: Leopardi, Robert Browning, Goethe, Shelley, Victor Hugo, Giusti); teatro; libri un po' meno "classici" (Fogazzaro); si citano filastrocche, canzonette, romanze (vedi la zia Fedora, che al riguardo si sbizzarrisce). Si tiene presente, pertanto, quanto acutamente osservato da Jury Lotman (Vedi *Conversazioni sulla cultura russa*): "Non si dà una cultura che non sia radicata nella sfera pubblica, nei modi di comportarsi collettivi, nella dimensione sovrapersonale (nulla è più storico e tessuto da voci anonime di una appassionata lettera d'amore). Una specifica cultura può essere esaminata in due modi diversi: o fotografandone la fisionomia in un singolo momento storico, o filmandone lo sviluppo e la metamorfosi nel corso del tempo. Analisi sincronica o diacronica, per tenersi al gergo di Saussure. Dagherrotipo della cultura quotidiana (anni 20/30), isolando gli aspetti che consentono una comprensione perspicace...L'universo femminile, i viaggi, la corrispondenza epistolare, gli usi e costumi degli ambienti familiari, i codici di comportamento dei ceti sociali di appartenenza".

Gli accadimenti e gli eventi occorsi a Mary nel corso di quel periodo hanno tutti un valore esistenziale, se per eventi esistenziali si intende (riprendo qui una riflessione di Asor Rosa) un rapporto con il mondo in cui ci si cambia – ci si cambia profondamente – allo scopo fondamentale di poterlo cambiare ("il proprio mondo", quello esterno, storico – purtroppo solo in via utopistica). Per quanto poi riguarda Mary va anche detto che nel libro è pure magistralmente evidenziato un altro aspetto dei suoi rapporti umani. Trattasi della PHILIA, concetto elaborato dalla cultura greca classica (Aristotele), ossia l'intreccio di rapporti che viene a delineare una vera e propria appartenenza ad un gruppo di "amici", ospiti e congiunti, da cui ci si aspetta (e si ottiene) solidarietà. È un rapporto ben diverso dalla generica fraternità, dalla comunanza politica e dallo stesso "familismo" (spesso amorale). Per Mary, oltre ai rapporti con i familiari (non con i genitori, coi quali sussiste un conflitto che direi quasi canonico), contano moltissimo quelli con le varie amiche, conosciute tramite occasioni diverse. Vedi quelli con Adele (conosciuta ad un concerto), con Elena (pittrice e madre di Adele); Bice (figlia di un esule antifascista), Cecilia (chiamata Rowena, fidanzata di Aldo, compagno comunista di Eddo). Con esse, e

con le sorelle di Eddo (e pure con la madre dello stesso), vengono intrecciati rapporti che costituiscono, a ben vedere, una vera e propria rete di protezione sul piano confidenziale e psicologico.

Dei due personaggi principali, Eddo e Mary, poi, vengono poste in rilievo le caratteristiche giuste al principio secondo cui “il personale è politico”. Tale formula – che secondo il pensiero corrente è mero “sessantottismo” – è stata valorizzata in particolare e fatta propria dal pensiero femminista. Essa, però, può essere intesa (come giustamente ha rilevato Giovanni De Luna in una sua trasmissione su Rai Storia) in due modi. Come importanza da dare (sotto il profilo politico) ai sentimenti, alle passioni, alle situazioni personali ed individuali, o – d’altra parte – alla valutazione sui comportamenti personali e individuali sotto un profilo più strettamente morale, con un’accentuata coincidenza tra morale e politica.

Eddo e Mary nel racconto appaiono impregnati dei valori positivi della loro epoca: sincerità dei sentimenti (pur attraverso dubbi e meditazioni); fedeltà assoluta alla parola data, sia nei rapporti reciproci che (in particolare per quanto riguarda Eddo) verso la fede politica sposata; atteggiamento di disponibilità e ascolto nei confronti del prossimo; in sostanza un umanesimo positivo di impianto cristiano e socialista, che ad oggi è difficile incontrare nel sentire comune, apparendo ai più – ahimè! – piuttosto “datato”. Potrei qui citare Hugo Ball (*Fuga nel tempo*):

Anche il pensare può essere un’arte, ed essere assoggettato alle leggi dell’arte, come quando si volge la propria attenzione al vagliare certi pensieri e determinate sequenze di riflessioni, tracciandone dei limiti, dando solo ad alcune percezioni spazio e sostanza, evitandone altre... Anche nel pensiero come nelle altre arti è determinante quel che viene tralasciato e non menzionato, e come si è venuti definendo se medesimi. Solo così la singolarità si manifesta.

Ciò secondo me è applicabile con tutta ovvietà all’opera letteraria e un esempio è questo della Luce sottile nell’incontro finale dei due innamorati, durante il quale le parole sono annullate dagli sguardi e dall’abbraccio:

Ma avevano tempo: quasi cinque ore, non quelle miserabili mezze ore nei parlatori, alla presenza delle guardie e, quasi sempre, della signora Albina. Che pure era discreta, benevola...Lì invece non c’era nessuno e parlare era come lanciarsi da un trapezio all’altro, nel vuoto. Scrivere era stato più facile. [...] Eddo che osservava attento ogni minima espressione di lei, vedeva più di quanto lei volesse far scorgere: si sentì compreso, accettato, e l’abbraccio poté farsi più stretto.

Antonio Ievolella